Albania

Amnesty denuncia il regime

LONDRA. I diritti umani in Albania sono al centro dell'ultimo rapporto di Amnesty international. A questo proposito la situazione nel vicino paese adriatico viene definita come una delle più preoccupanti al mondo.

Nello scorso anno, secondo Amnesty international, non vi sono stati miglioramenti sostanziali, nonostante una limitata amnistia, per quanto riguarda le restrizioni imposte alla libertà di espressione e al movimento dei cittadini albanesi. Il rapporto dell'organizzazione umanitaria ricorda che, in base all'articolo 47 del Codice penale albanese, il tentativo di espatriare senza permesso resta tra i reati punibili con pene detentive che vanno dai dieci anni ai 25 anni di reclusione. In casi più gravi, sempre per la legislazione albanese, il giudice può comminare anche la pena di morte.

Negli altri paesi - e Amnesty international ricorda le situazioni in Etiopia, Birmania, Sri Lanka, Sudan meridionale, Tibet, Sudafrica, Jugoslavia, Urss, Brasile, Guatemala, Cisgiordania Kurdistan iracheno - la situazione non è sostanzialmente migliorata. Per quanto riguarda l'Italia centinaia di persone sono in carcere per reati di opinione e ci sono casi di maltrattamenti nelle carceri e nei posti di polizia. Rimane aperta, infine, la battaglia per eliminare dal codice militare di guerra la pena di morte, prevista in 53 casi.

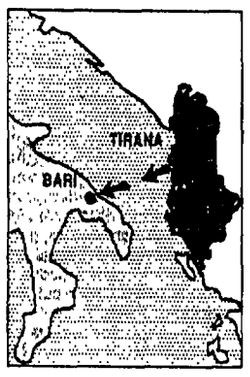
Evacuazione a Brindisi per i 5mila rifugiati nelle ambasciate occidentali
Il governo italiano invia i traghetti ma i visti di Alia non sono pronti

L'Europa accetta l'Albania come osservatore nel Csce
Sei albanesi in fuga raggiungono le coste della Puglia su una barca

Tirana, la libertà viene dal mare

Tutti a Brindisi. Il governo italiano sta attrezzando i traghetti che, dal porto albanese di Durazzo trasporterano in Puglia i profughi. Le ambasciate hanno ultimato le formalità, ora tocca al ministro degli Interni di Tirana concedere i visti. Forse ci vorranno ore, forse giorni. Sei albanesi in fuga giunti in Puglia con una barca. Tirana ammessa con lo status di «osservatore» ai lavori della Csce.

TONI FONTANA



Da Durazzo a Brindisi. Dopo faticose, segrete e convulse trattative la questione dei quattro-cinquemila profughi albanesi sembra finalmente giunta alla svolta decisiva. Sarà l'Italia a farsi carico dei maggiori problemi organizativi che ora incombono dopo il superamento (almeno apparente) di quelli politici. Tutti i profughi saranno trasportati da navi italiane che raggiungeranno Durazzo e faranno ritorno a Brindisi.Il piccolo aeroporto di Tirana non era adatto per l'evacuazione simultanea dei rifugiati.L'operazione è imminente, e potrebbe scattare nelle prossime ore. Il condizionale è ancora d'obbligo. Contraccolpi improvvisi sono all'ordine del giorno in Albania. La soluzione «via mare» era stata osteggiata fino a ieri per i rischi che comporta, cioè il pericolo di nuove fughe in massa.

E tuttavia tutto lascia credere che si sia giunti ad un passo dalla conclusione. Il governo italiano sta organizzando la partenza dei traghetti.

Il «pool» di diplomatici occidentali (Italia, Francia Germania e Grecia), in prima linea fin dall'inizio della crisi, sta precisando con gli albanesi le modalità dell'operazione. L'ambasciata italiana ha concluso il disbrigo delle pratiche per il rilascio dei passaporti, altrettanto sta facendo quella tedesca occidentale dove sono rifugiati oltre tremila albanesi. Ieri pomeriggio per oltre mille di loro le pratiche erano già completate, e i diplomtici tedeschi erano decisi a completare il lavoro in serata. Da parte occidentale ora non vi è più alcuna incombenza da espletare. A Houston dove è in corso il vertice dei sette paesi industrializzati i ministri degli Esteri tedesco, Genscher, italiano, De Michelis, e francese, Dumas hanno discusso la questione. Ora la «palla» passa agli albanesi. Il ministero degli Interni dovrà consegnare i passaporti. Su questo «passaggio» incombono le ultime apprensioni. Alia si è sbarazzato della fazione stalinista che, nel governo, bloccava le riforme e premeva per la politica del pugno di ferro nella vicenda dei profughi. A questo si deve l'evoluzione positiva in corso. Defenestrato il conservatore Stefani, Alia ha piazzato al ministro degli Interni il «fedelissimo» Hekuran Isai. Di lì passeranno i documenti di espatrio per i fuggiaschi. I seicento soldati disarmati che circondano la zona delle ambasciate (passano solo le madri decise a convincere i figli a non scappare dal paese) sono lì per questo: impedire altre fughe, concludere senza violenze la partita. Ma il vero obiettivo di Alia è altrove. L'Albania ha puntato tutte le sue carte sull'apertura verso l'esterno, condizione indispensabile per allacciare relazioni commerciali (L'Italia è il partner privilegiato) e risollevare il paese dalla miseria. E ieri l' Albania ha segnato un punto a suo favore. A Vienna, dove sono iniziati i lavori del comitato preparatorio del vertice della Csce, (la conferenza dei 35 paesi europei con Usa e Canada per la sicurezza e la cooperazione in Europa l'Albania ha ottenuto lo status di osservatore. Era l'unico paese europeo finora escluso.

Profughi albanesi all'arrivo a Praga

Intanto sei giovani albanesi sono rimasti ieri a riparare in Italia fuggendo proprio su una barca. Lunedì notte i sei giovani hanno raggiunto il porticciolo turistico di Apollonia, distante alcuni chilometri da Fier, dove avevano deciso che sarebbe cominciata la fuga. Impadronitisi della barca sono riusciti a prendere il largo senza farsi scorgere dalle motovedette militari albanesi che controllano la costa. Ieri mattina, però, sono cominciate le prime difficoltà. Appena entrati in acque internazionali il natante ha cominciato ad imbarcare acqua. La fortuna ha voluto che sulla loro rotta transitasse un velista tedesco che in compagnia della moglie era diretto a Corfù provenendo da spalato. Facendo ampi segni di avvicinarsi maneggiando un salvagente rosso i sei sono stati raggiunti. Il velista ha operato il rimorchio della barca. Per rendere più agevole la traversata verso l'Italia alcuni dei fuggiaschi - non si sa quanti - sono saliti sulla barca a vela. In prossimità di Otranto il velista tedesco ha segnalato il caso via radio alle autorità costiere italiane che sono intervenute.

Somalia, oltre 100 i morti?

Bloccata dalla Farnesina la partenza per Mogadiscio di un centinaio di docenti

ROMA. La commissione Esteri della Camera attende «una relazione dettagliata» della Farnesina sugli sviluppi della situazione in Somalia, in attesa che lo stesso ministro degli Esteri De Michelis (impegnato prima a Houston per il vertice dei sette e poi a Strasburgo) sia in condizione di riferire personalmente ai deputati. Lo ha dichiarato il presidente della commissione Esteri, on. Flaminio Piccoli, affermando che «le cose non possono continuare in questo modo». Le notizie che giungono dalla Somalia si fanno di giorno in giorno più drammatiche: ieri fonti diplomatiche di Nairobi hanno indicato in ben 109 morti il bilancio della strage di venerdì scorso allo stadio di Mogadiscio; mentre il portavoce in Italia del Movimento nazionale somalo (Mns, una delle principali forze di opposizione) ha detto che almeno venti persone sono morte negli ultimi due giorni negli ospedali in seguito alle ferite riportate venerdì. E in una interpellanza presentata alla Camera dai demoproletari Russo Spena e Arnaboldi si sottolinea che «a tutt'oggi non è stato permesso ai parenti (delle vittime) il recupero dei cadaveri, cosa che permetterebbe di appurare il numero reale dei morti», e si chiede se il governo non ritenga, «visto il ruolo dei militari somali nel regime di Siad Barre», di allontanare tutti i militari che attualmente frequentano corsi di addestramento nelle nostre accademie.

La gravità della situazione in Somalia trova riscontro anche nella discussione in corso ad Addis Abeba al vertice dell'Oua (Organizzazione per l'unità africana) dove, in assenza del dittatore Siad Barre e con i delegati somali trincerati dietro il «no comment», il segretario generale dell'organizzazione Ahmed Salim non ha potuto far altro che esprimere «la speranza che la saggezza e il buon senso politico prevarranno». Del che peraltro è più che lecito dubitare.

Cogliendo comunque la preoccupazione ormai diffusa la Farnesina ha preso la decisione di sospendere la partenza di un centinaio di docenti, universitari e di scuola secondaria, che dovevano recarsi in questi giorni a Mogadiscio per il turno semestrale previsto dai vigenti accordi di cooperazione. Inoltre la commissione Esteri della Camera aveva già deciso di sospendere una sua prevista visita nel Corno d'Africa in attesa – ha detto ancora l'on. Piccoli – che sia il governo «a mettere i pugni sul tavolo e a chiarire le cose». Piccoli ha dunque negato che ci sia stata una marcia indietro rispetto al durissimo documento varato dalla commissione Esteri dopo l'assassinio del prof. Salvo, sottolineando che «non c'è nessuna volontà di chiudere gli occhi», ed ha ripetuto che «quel che è auspicabile è il cambiamento del regime, innanzitutto attraverso l'allontanamento di Siad Barre». □ G.L.

Da due settimane sciopero generale contro il governo
Quattro morti in Nicaragua durante scontri a fuoco

Managua, clima da guerra civile

Sempre più tesa la situazione in Nicaragua, mentre da due settimane continua lo sciopero generale contro la politica economica del governo. Quattro persone sono morte a Managua durante scontri a fuoco. Il presidente Violeta Chamorro ha dato ordine all'esercito (sotto il controllo sandinista) di ristabilire l'ordine smantellando le barricate che paralizzano la capitale.

MANAGUA. Il fantasma della guerra civile torna ad aleggiare sulle tormentate vicende del Nicaragua. Solo poche settimane fa un accordo aveva chiuso, sia pure in termini assai controversi, il lungo e tormentato processo di disarmo delle bande mercenarie dei contras. Ma lo scontro, almeno apparentemente archiviato sul piano strettamente militare, è ora violentemente riesploso sul terreno sociale. Da due settimane il paese è paralizzato dallo sciopero generale indetto dalla più forte centrale sindacale del paese – il Frente nacional de los trabajadores, controllata dai sandinisti – in protesta contro i provvedimenti economici varati dal governo. Uno scontro nel quale, ora, cominciano a contarsi i morti.

L'aspetto di Managua ricorda, in questi giorni, quello che, nell'estate del '79, precedette la caduta di Anastasio Somoza. Barricate costruite con «adoquines», le pietre con le quali è pavimentata gran parte delle strade della capitale, si ergono in molti quartieri in un clima di acutissima tensione. Le vittime degli scontri sono già quattro, i feriti almeno una trentina, quasi tutti vittime degli scontri a fuoco che, di continuo, rompono il silenzio della notte. Primo a cadere era stato, domenica scorsa, Antonio Alvarado, un ragazzo di 17 anni, colpito a morte da un gruppo di sostenitori della Uno (Uniòn nacional opositora) mentre si trovava nei pressi di una delle barricate. Poco chiara, invece, la meccanica degli incidenti che, nella notte di lunedì, hanno provocato altre tre vittime.

Ieri il presidente Violeta Chamorro ha lanciato un appello televisivo annunciando di avere ordinato all'esercito di «adottare provvedimenti immediati di concerto con la polizia nazionale, al fine di mantenere l'ordine pubblico e di garantire la sicurezza dei cittadini», ovvero di «riaprire al traffico le strade ostruite da barricate» e di «allontanare quegli scioperanti che hanno occupato installazioni ed edifici pubblici». Non è tuttavia facile prevedere quale presa possano avere le parole del presidente su istituzioni che – come l'esercito e la polizia, appunto – restano saldamente sotto il controllo dei sandinisti.

All'origine dello sciopero – che ha ormai in pratica paralizzato tutti i servizi pubblici, inclusa la distribuzione dell'acqua e dell'energia elettrica – vi è la decisione di procedere, nel quadro di una durissima politica di austerità, a massicci licenziamenti nel settore pubblico, forte oggi di 80mila lavoratori. Una analoga agitazione si era conclusa nel maggio scorso con accordo che prevedeva, oltre alla garanzia del posto di lavoro, aumenti salariali pari al 100 per cento. Il nuovo sciopero è stato dichiarato dal governo «illegale, inesistente ed illecito», formula questa che, almeno in teoria, apre la strada al licenziamento immediato di tutti i partecipanti allo sciopero.

Difficile immaginare quel che accadrà nelle prossime ore. Una cosa tuttavia già risalta con chiarezza dagli avvenimenti in corso: il nuovo governo di Violeta Chamorro stenta a definire coerentemente quella politica di riconciliazione nazionale che il presidente aveva ripetutamente preannunciato prima e dopo il trionfo elettorale. Il disarmo dei contras – conclusosi con un ultimo accordo che prevede la consegna di terre fertili ai mercenari e che, addirittura, dà loro la possibilità di usufruire di una polizia rurale privata – ha lasciato un non sopito strascico di polemiche. E, più recentemente, i provvedimenti economici del governo hanno fortemente acuito, dopo le grandi attese suscitate dall'annunciata ripresa degli aiuti Usa, il già pronunciatissimo malessere popolare. Al punto che molti osservatori ritengono che il controllo della protesta sia ormai sfuggito dalle mani degli stessi dirigenti sandinisti, alcuni dei quali avrebbero preferito non radicalizzare lo scontro con il nuovo governo. E Violeta, divisa tra le spinte revansciste dell'ala oltranzista della sua coalizione e l'oggettiva necessità di una politica di unità nazionale, si trova ora, a sua volta di fronte ad un decisivo bivio: o riesce a trovare le vie di un'accettabile intesa col Frente o rischia di far precipitare il paese in una incontrollata spirale di violenza.

Sette rifugiati a Cuba

L'ambasciatore ceko dice: «Non vogliono espatriare chiedono solo protezione»

L'AVANA. Sono saliti a sette i cubani rifugiatisi nell'ambasciata cecoslovacca. Alle cinque persone già entrate lunedì nella sede diplomatica si sono aggiunti ieri due studenti che hanno scavalcato la cancellata poco prima che sul posto giungesse la polizia cubana. I due, stando alle dichiarazioni dell'addetto stampa dell'ambasciata si sono identificati con i nomi di Igor Campana ed Alejandro Lugo, affermando, appunto, di essere studenti.

Restano confusi, intanto, i motivi che hanno spinto le prime cinque persone – i cui nomi non sono stati resi noti – a cercare rifugio. Secondo quanto vanno ripetendo le autorità ceke, non sarebbe giunta da parte loro alcuna richiesta di espatrio. Si tratterebbe infatti, soltanto di «dissidenti» che, lungi dal voler abbandonare Cuba, chiedono che venga riconosciuto loro «il diritto di lavorare e di fare politica nel paese dove sono nati». Questo almeno è quanto ha dichiarato ieri l'addetto stampa, il quale non ha tuttavia consentito ai giornalisti di incontrare i cinque rifugiati. Assai diversa, invece, la versione fornita dal governo cubano, secondo il quale i cinque avrebbero esplicitamente manifestato la propria intenzione di recarsi in Cecoslovacchia o, ancor meglio, in una delle due Germanie. Le stesse fonti hanno anche affermato che il governo è pronto a trattare con i rifugiati, escludendo tuttavia qualunque possibile ruolo di mediazione delle autorità diplomatiche cecoslovacche. Le relazioni tra Cuba e la Cecoslovacchia si sono fatte assai tese dopo la caduta del governo comunista di Praga. E la tensione si trasformata in vera e propria ostilità nel marzo scorso, allorchè la rappresentanza ceka ha votato a Ginevra – accompagnata da quelle di Ungheria e Polonia – una mozione statunitense di condanna a Cuba per la violazione dei diritti umani.

Sostenitori della Chamorro aiutano la polizia ad allontanare gli scioperanti

Difficile prevedere se l'episodio sia destinato ad esaurirsi in un lungo ma limitato braccio di ferro tra governo cubano ed autorità diplomatiche cecoslovacche o se sia, piuttosto, il prodomo di una più vasta manifestazione di protesta. I precedenti non mancano. Nel 1980 almeno diecimila persone si rifugiarono nell'ambasciata peruviana reclamando il diritto di espatriare. Ed allorchè il governo cubano decise di concedere i visti di uscita verso gli Usa circa 120mila persone si ammassarono nel porto di Mariel (quaranta chilometri a ovest dell'Avana) abbordando le imbarcazioni appositamente inviate da Miami. Da allora, benchè l'esodo sia continuato in forme massicce, Cuba non ha più vissuto crisi di queste drammatiche dimensioni. Molti osservatori ritengono tuttavia che ora, di fronte all'esplodere della crisi dei regimi comunisti ed al progressivo isolamento di Cuba nel contesto internazionale, il malessere di vasti settori della popolazione, alimentato dalle crescenti difficoltà economiche, possa tornare ad esprimersi in clamorose manifestazioni di cui l'episodio dell'ambasciata cecoslovacchia non sarebbe che un primo sintomo. Le autorità cubane escludono tuttavia con grande sicurezza una simile eventualità.

Le rivelazioni del ministro della Difesa Rainer Eppelmann

Crollo del Muro, i generali scongiurarono una Tian An Men

Il muro di Berlino stava per essere richiuso due giorni dopo la sua apertura? La Rdt è stata a un passo dalla «soluzione cinese», la repressione violenta della rivoluzione pacifica? E'quanto ha rivelato in un'intervista il ministro del Disarmo e della Difesa di Berlino, Rainer Eppelmann. Solo il rifiuto dei generali dell'esercito, l'undici novembre, avrebbe impedito un bagno di sangue.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Una «Tian An Men tedesca», la repressione sanguinosa della rivoluzione pacifica, sarebbe stata evitata per un soffio, nel novembre scorso, e soltanto per la resistenza passiva opposta dallo stato maggiore dell'esercito della Rdt agli ordini già partiti dal ministero della Difesa. Due giorni dopo l'apertura del muro di Berlino, l'11 novembre, la prima divisione motorizzata dell'esercito popolare della Rdt (Nva) di stanza a Potsdam avrebbe ricevuto l'ordine di muovere sulla capitale e bloccare di nuovo i varchi aperti nel confine la notte tra il 9 e il 10. Sarebbe stato l'inizio di una repressione violenta e forse di una sanguinosa guerra civile. L'ordine, impartito dal ministro della Difesa Kessler, che si era dimesso insieme con tutto il governo guidato da Willi Stoph pochi giorni prima ma ancora conservava il comando delle Forze armate, sarebbe stato però disatteso dai generali dello Stato maggiore e poi lasciato cadere per evitare il rischio di un ammutinamento tra i soldati.

E'quanto ha rivelato, ieri, Rainer Eppelmann, ministro del Disarmo e della Difesa nel governo de Maizière, in una intervista pubblicata dal giornale conservatore occidentale «Die Welt». Nei mesi scorsi sulle intenzioni del vecchio gruppo dirigente della Rdt di adottare una «soluzione cinese» nei confronti della rivolta popolare di ottobre e novembre erano girate molte voci. Si sapeva che Honecker e Mielke, il potentissimo ministro della «Sicurezza di Stato», avrebbero volentieri adottato la linea dura e che i rischi erano stati altissimi in occasione di una delle prime manifestazioni di Lipsia, il 9 ottobre, quando l'intervento dell'esercito e delle «milizie di fabbrica» era stato evitato all'ultimo momento, grazie anche ai buoni uffici della chiesa evangelica e del sovrintendente musicale Kurt Masur. Quella di Eppelmann, però, è la prima conferma ufficiale di un episodio specifico e chiama in causa anche il gruppo dirigente della Sed che era succeduto a Honecker e al suo politburo e che, proprio con la decisione di aprire il muro, aveva mostrato una certa volontà di conciliazione. Eppelmann, infatti, sostiene che Egon Krenz, il successore di Honecker, non poteva non sapere dell'ordine impartito da Kessler.

Le rivelazioni del ministro, che ridimensionano gravemente i «meriti» che lo stesso Krenz si era autoattribuito come unico dirigente del vecchio politburo che avrebbe impedito la repressione, si sono intrecciate, ieri, con nuove polemiche sulle responsabilità di Honecker e del governo Stoph. Un giornale occidentale, infatti, ha scritto che i sovietici, a differenza di quanto avevano sempre sostenuto, hanno immagazzinato nella Rdt diverse tonnellate di pericolosissime armi chimiche e che le autorità tedesco-orientali di allora sicuramente ne erano al corrente. Da Mosca non sono venute né conferme né smentite e il governo di Berlino potrebbe aprire un'apertura una inchiesta.

Il premier polacco Mazowiecki

Una parte di Solidarnosc avrebbe preparato un «governo ombra»

I fedelissimi del premier accusano «Una congiura contro Mazowiecki»

Un pezzo di Solidarnosc, alleato con gruppi di destra, trama contro Mazowiecki? Secondo un settimanale polacco esiste un governo-ombra pronto per il momento del «golpe» un colpo di mano parlamentare per costringere il premier alle dimissioni. Alcuni dei presunti congiurati smentiscono, altri fanno mezze ammissioni. Si riaccende la polemica tra l'ala pro-Walesa e i fedelissimi del premier.

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

VARSAVIA. Lo chiamano «golpe», ma non c'entrano i carri armati. Meglio definirlo una manovra sotterranea, e sleale, di rovesciare in Parlamento la maggioranza che sostiene il governo Mazowiecki. Sleale perché ad ordire il colpo di mano sarebbe un settore della stessa Solidarnosc, cioè del movimento di cui quel governo è espressione. Una manovra pericolosa, perché attuata in combutta con gruppi di destra, gli integralisti cattolici dell'Unione cristiano-nazionale e i nazionalisti del Kpn (Confederazione per una Polonia indipendente). Se sono vere le notizie riportate dal settimanale «Po Prostu», e riprese con evidenza dal quotidiano di Solidarnosc «Gazeta Wyborcza», i congiurati erano pronti a entrare in azione venerdì scorso, durante il dibattito parlamentare sulle dimissioni di 5 ministri, tra cui gli ex-comunisti Kiszczak, Siwicki e Wieladek. Durante la seduta accaddero infatti episodi strani, inattesi. Un deputato del Partito popolare (Pp), una formazione che comprende anche il Partito contadino un tempo satellite del potere comunista, tal Jacek Soska, propose una mozione di sfiducia «contro il governo del 35%». Accusando in sostanza il gabinetto di scarsa rappresentatività, poiché alla Camera Solidarnosc occupa appunto solo un terzo dei seggi. Accusa del tutto strumentale e pretestuosa dato che notoriamente le elezioni per la Camera nel giugno scorso avvennero sulla base di percentuali pre-fissate per ciascun partito, mentre laddove si votò liberamente, per il Senato, Solidarnosc fece il pieno. La mozione di sfiducia fu respinta, ma una coalizione avversa a Mazowiecki si formò nel segreto dell'urna quando il premier propose i suoi candidati per le poltrone lasciate vuote dai ministri dimissionari. Fu così bocciato l'uomo di fiducia di Mazowiecki per l'agricoltura, Artur Balasz. L'incarico resta tuttora da assegnare. Alla estemporanea coalizione avrebbe aderito, conscia o meno di favorire presunti complotti contro il governo, buona parte di Solidarnosc, del Pp e altre forze. Ma diamo un'occhiata alla lista del gabinetto-ombra. Assieme al premier Zdzislaw Najder, l'uomo che Walesa ha posto recentemente al vertice dei Comitati civici (braccio politico di Solidarnosc), figurano leader sindacali schieratisi a fianco del premio Nobel nella veemente polemica degli ultimi mesi contro il governo. Ma anche esponenti del Pp, e quel che più lascia perplessi, dirigenti della destra cristiano-nazionale, e demagoghi nazionalisti come Leszek Moczulski, capo del Kpn. Qualcuno come Najder nega tutto: «E' un pesce d'aprile ritardato». Altri cascano dalle nuvole, ma dicono che se fosse vero sarebbe un bel progetto, come il cristiano-nazionale Macierewicz. Altri ancora (lo stesso Moczulski) ammettono di essere stati «interpellati e di avere avuto colloqui informali» sulla questione con membri dell'Intesa di centro. Cioè con il gruppo che si propone di trasformare in un partito politico l'insieme delle forze pro-Walesa.